

Arthur Schlesinger

storico

«Clinton tradito dalla classe media»

«La sconfitta di mezzo termine dei democratici nasce dalla frustrazione e dalla rabbia delle classi medie. La insicurezza del lavoro è un dato persistente nonostante la ripresa economica. La società americana ha la sensazione di perdere il controllo del proprio futuro».

GIANCARLO BOSETTI

Arthur Schlesinger, 76 anni, storico, due premi Pulitzer, una brillante carriera accademica, prima ad Harvard, poi a New York, alcuni mitici anni accanto a J.F. Kennedy, di cui ispirò il famoso discorso del 1960 a Los Angeles (quello sulla Nuova Frontiera), è l'esponente di una cultura illuminata e riformista che si richiama ai grandi momenti dell'azione politica dei democratici americani, quelli dell'inizio del secolo con Theodore Roosevelt, quelli degli anni trenta con l'altro Roosevelt, Franklin Delano, e quelli ai quali prese parte direttamente, trent'anni fa. Alla politica americana di questo secolo ha dedicato i suoi libri, da «I mille giorni alla Casa Bianca» a «I cicli della storia americana». Lo raggiungiamo al telefono il mattino presto a casa sua, mentre sta terminando il suo articolo per il Wall Street Journal.

Qual è la ragione principale di questa sconfitta di Clinton?

La frustrazione e la rabbia del paese, che si spiegano con moltissime ragioni, e che hanno pesato nel '94 su Clinton come avevano pesato nel 1992 su Bush. In qualche modo questo rovesciamento delle parti fa parte del sistema democratico.

E perché c'è frustrazione e rabbia nella società americana?

Fondamentalmente perché nell'epoca dei computer il progresso produce insicurezza economica e disoccupazione. L'instabilità del lavoro è persistente. È vero che c'è una ripresa economica, ma mentre in passato il problema della sicurezza del lavoro era confinato dentro il perimetro sociale della working class, adesso affligge anche le classi medie delle grandi periferie. Perciò quello del lavoro è diventato un fattore politico saliente e gli elettori temono essenzialmente per il loro futuro. Hanno la sensazione di perdere il controllo sulla loro vita, di vivere in una società che demoralizza.

Anche secondo molti commentatori europei, a cominciare da «Le Monde», la sconfitta di Clinton manifesta una «crisi di fiducia». Ma questo era proprio il terreno su cui la squadra del presidente aveva vinto. Come mai questo ribaltamento?

In verità quella rabbia è di una data molto più vecchia. E comincia molto prima che Clinton divenga presidente. Le radici della sfiducia crescente verso il governo vengono da lontano, a partire dagli anni sessanta, dalla guerra nel Vietnam, e poi dal Watergate, e poi dall'Iranga. Perciò nel momento in cui Clinton è diventato presidente in questi anni novanta il capitale di fiducia verso chi governa la nazione era già ampiamente declinato. È vero che la sua

amministrazione non è riuscita a modificare questo stato di cose, ma bisogna ammettere che ha ricevuto una eredità molto pesante. L'ostilità verso il governo viene da lontano.

«Antipolitica» è una parola ormai corrente sulla stampa americana. Il «New York Times» gli ha dedicato un supplemento, due settimane fa, che è stato ripreso in tutto il mondo.

Si tratta del sentimento per cui non si può avere fiducia negli uomini politici e non si può avere fiducia nel governo. Prima è toccata a Bush, adesso a Clinton. Ora che i repubblicani hanno preso il Congresso e diventeranno il bersaglio dei sentimenti antipolitici nel '96.

Ma come mai i repubblicani questa volta ne hanno beneficiato?

Semplicemente perché erano alternativi rispetto a chi aveva la maggioranza. Ma adesso sono loro sulla linea del fuoco e tra due anni dovranno almeno condividere con i democratici i colpi della sfiducia.

Alla gente non piacciono i politici in carica. Bisogna rassegnarsi a questa prospettiva?

In questo caso l'ostilità riguardava i democratici. I parlamentari repubblicani uscenti sono stati giudicati bene, erano all'opposizione, non sono stati considerati responsabili dell'azione di governo. Adesso saranno visti almeno parzialmente come responsabili dal momento che controlleranno il Congresso. La prova per loro viene nei prossimi due anni.

Questo schema di comportamento elettorale è secondo lei tipico degli Stati Uniti di questa fase o riguarda un po' tutti nel mondo?

In Italia, in Giappone, in Francia cresce dunque uno stato d'animo per cui non si è disposti a riconoscere agli uomini politici motivi che non siano egoistici. E anche se non si può dire che la corruzione abbia qui le stesse dimensioni che sono apparse in Italia o in Giappone, l'ostilità contro la politica in America ha i caratteri di un sentimento di incertezza, di insicurezza che il governo non fa nulla per alleviare. C'è anche qualcosa di molto misterioso in questa rabbia che fluttua sul paese. Queste probabilmente non dovrebbero essere considerate come elezioni di riallineamento tra i due partiti, sono piuttosto elezioni che scombinate gli schieramenti. Il tratto fondamentale è quello di una rivolta contro il sistema dei partiti: un numero crescente di elettori non si identifica né con i democratici né con i repubblicani, ma si considerano indipenden-



Palma/Epifora

ti. Un recente sondaggio a Los Angeles mostra che c'è una tendenziale maggioranza per un terzo partito. Lo stato di rivolta verso il sistema dei partiti può sembrare vantaggioso nel brevissimo periodo per il partito di opposizione, ma nel periodo più lungo questa è una illusione.

Tre anni fa sembrava appunto che il rifiuto del sistema dei partiti producesse un terzo partito, quello di Ross Perot. Adesso in verità l'«antipolitica» ha premiato i repubblicani e basta. Perché?

I repubblicani hanno saputo presentarsi come alternativi (e lo stesso hanno saputo fare i democratici la volta precedente), mentre Ross Perot non aveva saputo condurre molto bene il suo tentativo, specialmente a New York. C'è un vecchio slogan americano che dice molte cose sui comportamenti degli elettori: «Buttar fuori i mascalzoni». E allora bisogna intendere chiaramente che, votando repubblicano, gli americani l'altro ieri hanno voluto mandare un messaggio abbastanza preciso. Hanno pensato che quel voto era la indicazione più chiara ed

efficace che potessero dare in questo momento.

Che cosa prevede per il prossimo futuro della politica americana: che questi sentimenti che vengono dalla società prenderanno la forma di un terzo partito o daranno luogo a un ricambio anche alla Casa Bianca?

Se i repubblicani si faranno troppe illusioni avranno un periodo di turbolenza e di instabilità. Lo stesso partito che ha preso il controllo del Congresso si presenta diviso tra quelli come il senatore Dole che ha un atteggiamento relativamente responsabile e costruttivo e il nuovo portavoce Newt Gingrich che preferisce invece fare il demagogico. Ed è davvero difficile decidere i possibili sviluppi.

Lei era affezionato a una teoria ciclica, secondo la quale il pendolo si muove ogni trent'anni circa verso le felicità pubbliche o verso le felicità private. Che ne è di questi cicli?

In verità penso che i tentativi di cambiare sono ancora molto forti, ma, ahimè, stanno andando a vuoto. Non penso proprio che quello che gli elettori chiedono sia il ritorno di una politica del genere

di quella di Reagan. Questo non lo può sostenere certamente nessuno.

Lo sviluppo del media secondo alcuni favorisce le tendenze antipolitiche. Sarebbe l'egemonia dei «talk-show» a coltivare la demagogia?

C'è un certo pessimismo in questi giorni negli Stati Uniti in questo campo, circa il fatto che la televisione, i giornali, i «talk-radio» promuovano, sfruttino e comunque rafforzino gli umori antipolitici. Ma gli stessi uomini politici aggravano la situazione, perché si insultano l'un l'altro, esasperano gli elettori, delegittimano l'operato dei loro avversari.

Pensa che la sconfitta di mezzo termine di Clinton sia irreversibile o che sia possibile porvi rimedio entro la fine del mandato?

È naturalmente difficile rispondere, ma non dimentichiamo il 1946, quando i repubblicani presero al voto di mezzo termine il Congresso, ma poi Truman riuscì a vincere le presidenziali del '48 sfruttando i loro errori. Il rischio maggiore che corriamo è però quello di arrivare al '96 con un elettorato ancora più frustrato ed arrabbiato di oggi.

Un nuovo Consiglio per fermare l'assalto alla Rai

VINCENZO VITA

IL VOTO del Senato, che ha censurato il Consiglio di amministrazione della Rai, è un fatto di straordinaria importanza. Si può mettere fine finalmente a una vicenda inquietante, che ha già provocato danni e lesioni enormi alla vita democratica. A questo punto non ci possono più essere né dilazioni né rinvii: il Consiglio si deve dimettere, per lasciare il passo, con estrema urgenza, ad un nuovo organismo che ridia fiducia e credibilità ad un'azienda devastata da una leadership subalterna e incapace. Le dimissioni di Alfio Marchini, quelle ventilate di Franco Cardini e di Ennio Presutti, l'uscita di scena del direttore generale Gianni Billia avevano segnato l'ulteriore e definitivo avvitamento della crisi della Rai, portata allo sbando da una maggioranza protevra e incapace. La stessa presidente della Camera ha espresso non a caso molte preoccupazioni. Le ultime giornate sono state un calvario per ciò che rimane ancora dell'idea e dell'esperienza di un servizio pubblico, che fu con la Bbc il più prestigioso del mondo, al di là dei tanti peccati che ne hanno accompagnato la storia. Pensiamo alle ultime nomine. Sono state un caso pressoché unico nel suo genere.

Parlare di lottizzazione o di spartizione è poco, poiché non dà conto di quanto è accaduto. Le nomine avvenute nei giorni scorsi sono l'aspetto più grave e macroscopico di una subcultura fondata sul ricorso all'autoritarismo e sul conseguente indebolimento del potere autonomo dei media. Il mondo dell'informazione, così come le autorità finanziarie e la magistratura, hanno subito un'offensiva normalizzatrice, volta a ridurre l'indipendenza e ad ostacolare i tentativi di emancipazione dal sistema politico. Non per niente la Rai è diventata un oggetto centrale dell'azione del governo e di governo. Essa è tuttora una grande azienda culturale e, non dimentichiamolo, la concorrente diretta dell'impresa di cui il presidente del Consiglio è proprietario. Ridimensionare la presenza sul mercato della Rai e controllarla politicamente significa consentire libertà di movimento alla Fininvest e permettere un martellamento propagandistico in vista della prossima fase della crisi italiana, contraddistinta da ulteriori scadenze elettorali.

Gli evidenti stricchioli della maggioranza, la qualità della crescente opposizione politica e sociale hanno convinto Forza Italia e Alleanza nazionale a stringere i tempi. Ne sono risultate scelte gravi, provocatorie e profondamente ingiuste. Sono in gioco strategie nel vasto fronte delle telecomunicazioni. Si è aperto un conflitto su uno dei nodi del futuro dell'Italia, su chi sarà e come sarà presente nella gestione delle autostrade telematiche, il grande business del 2000. Il panorama che si schiude davanti a noi è agghiacciante: la Rai sotto tutela; una concentrazione privata di dimensioni abnormi; giornali e periodici in difficoltà a causa della distribuzione sproporzionata delle risorse; emittenti ed editoria locali gettate ai margini del mercato e spesso condannate all'agonia. Anche nelle comunicazioni l'Italia sta uscendo definitivamente dall'Europa a causa dei ritardi nell'evoluzione tecnologica, della limitata capacità produttiva (nel '93 si sono prodotte 243 ore di fiction televisiva, contro le 810 della Francia e le 1.348 della Germania), della mancanza di assetti normativi seri. Il Parlamento europeo nei giorni scorsi ha votato una mozione di grave preoccupazione per i fenomeni di concentrazione, che dovrebbe far riflettere quelle parti della maggioranza legate ai valori del liberalismo.

Mentre la Comunità discute sul libro bianco di Delors sulla società multimediale e sta lavorando per una risoluzione antitrust, l'Italia è ripetutamente richiamata al recepimento delle norme del 1989. Da noi è ancora vigente la legge Mammì, ora sottoposta al giudizio della Corte Costituzionale. Sostentiamo con estrema convinzione i referendum che chiedono il superamento di quell'assetto. A proposito di conflitto di interessi: è paradossale che il governo difenda di fronte alla Corte la legge fatta a suo tempo su misura per il Presidente del Consiglio. Non c'è più tempo da perdere. Lo strada maestra da imbroccare è - subito - la riforma del sistema. I progressisti hanno messo in campo un corpo di proposte innovative, con ipotesi spesso vicine a quelle di popolari e pattisti e della stessa ondeggiante Lega Nord.

Bisogna evitare, però, che la crisi del polo pubblico renda vana ogni volontà di cambiamento. Serve l'immediata approvazione di un progetto di legge che restituisca al Parlamento l'elezione del nuovo Consiglio. Non ci possono essere dilazioni. Sarebbe gravissimo - invece - immaginare il commissariamento di un'impresa che non può essere trattata alla stregua di un terzo vecchio. Così sarebbe assurdo che l'ennesimo direttore generale provenisse dall'esterno, digiuno di conoscenze del mondo radiotelevisivo. Se si dovesse compiere con un altro colpo di mano il processo di messa in discussione del criterio affermato dalla Corte Costituzionale, in base al quale il controllo e i poteri di indirizzo sul servizio pubblico sono affidati al Parlamento, si avrebbe un cambiamento radicale della Costituzione materiale. In tal senso è inutile anche il cosiddetto «decreto salva-Rai», nato in tutt'altro contesto finanziario e divenuto via via uno strumento per imporre un nuovo e più pesante predominio del governo sull'azienda pubblica.

Occorre riaprire la questione, azzardando le decisioni prese nelle ultime settimane, a partire dalle nomine che hanno ridotto il pluralismo e diminuito la fiducia dei cittadini. È indispensabile che attorno a tali temi si sviluppino un movimento straordinario, già visibile nella prossima mobilitazione dei lavoratori di sabato. Il diritto ad informare e ad essere informati - nell'era dell'elettronica e del voto maggioritario - deve diventare la bandiera di uno schieramento e di una coalizione alternativa.

DALLA PRIMA PAGINA I gialli romani

poiché è evidente che nessuna commissione può esserci tra delitti maturati in ambienti e per cause molto diversi.

Dal punto di vista criminale, cioè della tecnica e del movente, il solo punto di contatto tra i due omicidi è che in entrambi i casi si è trattato di delitti d'impeto, non premeditati, compiuti per un cedimento dei nervi, per un soprassalto d'ira, di libidine o d'interesse venale. In nessuno dei due casi, né nell'ufficio di Simonetta Cesaroni in via Poma, né nell'agiate residenza di Alberica Filo della Torre all'Ogliata, l'omicida è entrato in azione con la consapevole volontà di uccidere. I colpi sono stati inferti e il sangue è sgorgato perché un soprassalto psicologico ha provocato una reazione non prevista.

Nel caso di Simonetta questo «soprassalto» è stato quasi certa-

mente di natura sessuale. Nel caso di Federica la natura è meno chiara e il movente sessuale, allo stato in cui sono oggi le indagini, non può essere dato con più probabilità del 15-20 per cento. È vero che altri motivi siano intervenuti, anche se non sappiamo ancora quali siano. Le indagini ci hanno messo di fronte a possibili ipotesi che però non hanno una fisionomia precisa. A meno che l'ultimo sviluppo, appunto l'arresto di Roland Voller, non si riveli un passo falso che potrebbe diventare risolutivo.

Resta per il momento che la natura casuale dei due omicidi, la cui perdurante risonanza si deve al fatto che le vittime sono state due belle donne, e la loro matrice «borghese» sono le cause principali della difficoltà nelle indagini. Naturalmente ci sono stati anche

molti errori e, almeno nel caso Filo della Torre, anche alcuni tentativi iniziali di depistaggio, colpa o dolo che fosse. Molto comunque ha contato la caoticità nei movimenti degli assassini.

Qualunque investigatore, nel momento in cui si accinge a ricostruire un delitto, tende a farlo in base a una logica, a schemi rassicuranti che, di fronte a un crimine d'impeto, diventano automaticamente inadeguati. Un assassino casuale agisce e si muove in modo convulso, disorganico, incongruo. Compie, senza nemmeno rendersene conto, atti o gesti che a freddo egli stesso considererebbe pazzeschi. Ricostruire a tavolino una dinamica del genere è quasi sempre impossibile, spesso diventa fuorviante.

A meno che non intervenga l'errore, il passo falso. Il o i documenti segreti di cui Voller è stato trovato in possesso, potrebbero diventare questa mossa non calcolata. Non voglio dire con questo che esista un legame tra i due delitti ma più subdolamente che qualcuno potrebbe aver agito in

modo che questo legame venisse sospettato, lanciato con forza dai giornali.

Roland Voller è un personaggio così discutibile che la sua stessa testimonianza sul caso Cesaroni, dove qualcosa da dire quasi certamente l'aveva, non ha avuto esito processuale. La sentenza della Cassazione lo ha confermato. Chi gli ha passato quei documenti sapeva che l'uomo era segnato, che una perquisizione nei locali di sua proprietà era possibile in ogni momento, che rintracciare documenti di quel genere sarebbe servito a concentrare di nuovo l'attenzione dei media su di lui. Tanto più trattandosi di delitti che non hanno ancora saziato la curiosità dei lettori. Chi può manipolare in questo modo dei documenti istruttori riservati? La risposta viene da sola. Si tratta di un'ipotesi seria? Il cronista deve fermarsi alla sua formulazione. Ai tre magistrati che hanno in mano tutti gli elementi non dovrebbe invece essere difficile trovare la vera risposta. E renderla pubblica, appena possibile.

[Corrado Augias]



Gianfranco Fini e Gianfranco Miglio

«Era uno dei miei più intimi nemici»

Dante Gabriele Rossetti

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.